

NOTE BIBLIOGRAFICHE

M.G. BOLLINI (a cura di), *Eritrea 1885-1898. Nascita di una colonia attraverso i documenti e le fotografie di Antonio Gandolfi, Ledru Mauro e Federico Guarducci*, Bologna, Comune di Bologna, 2007, pp. 590, ill. (Collana "Biblioteca de L'Archiginnasio", s. III, 7).

La catalogazione del fondo di documenti già appartenuti ad Antonio Gandolfi, generale e governatore dell'Eritrea, è la sostanziale occasione di questo volume, che per l'essenziale comporta un inventario del fondo archivistico del militare, distinto per carte personali, carte d'ufficio, immagini fotografiche, cartografia (raccolta abbastanza consistente, ma curiosamente poverissima di carte dell'Eritrea). Completa la prima parte del volume anche una rapida rassegna di altri materiali che la famiglia Gandolfi donò all'amministrazione di Carpi (città di antica origine della famiglia) e che nei musei cittadini sono conservate.

Il volume prosegue poi con una seconda parte, in realtà del tutto distinta (*Fotografia di colonia*), ma che tematicamente si riallaccia tuttavia alla ricca sezione fotografica del Fondo Gandolfi, riunendo alcuni interventi su una piccola ma rilevante raccolta di immagini fotografiche appartenuta a un ufficiale bolognese (si segnala il bel saggio di Massimo Zaccaria sulla fotografia coloniale) e su un ingegnere geografo dell'IGM operante in Eritrea, Federico Guarducci (di cui Giovanni Paltrinieri trascrive il diario).

Nell'insieme la pubblicazione curata da Bollini non si segnala per vere e proprie novità di rilievo storiografico; in particolare, dalle carte conservate dall'ex governatore si sarebbe forse potuto sperare qualcosa di più; ma è del tutto evidente che questo fondo integra e conforta altre fonti, sia per quanto riguarda i documenti scritti, sia per le immagini fotografiche. Un discorso a parte meriterebbe invece il testo di Guarducci, il cui recupero presenta svariati motivi di interesse, come altre relazioni o diari privati opera di funzionari in colonia – personale tecnicamente preparato e in grado di fermare osservazioni di grande interesse – che di tanto in tanto riemergono dagli archivi.

CLAUDIO CERRETI

S. BONO, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma, Salerno editrice, 2008, pp. 352, bibl., indici.

Quella del Mediterraneo è una realtà poliedrica e multiforme, entro la quale si è confrontata una varietà di culture, di popoli, di civiltà, di credi religiosi; una sorta

di trama storica comune fatta di scambi, influenze, rapporti reciproci, trasmissione di saperi e, al contempo, di rivalità, scontri e conflitti.

Una realtà unica e in continuo divenire della quale Salvatore Bono, ancora una volta, ci offre una lettura magistrale e straordinaria, capace di lumeggiare il suo profondo significato, la sua valenza storico-culturale e identitaria. A fronte di una «Babele» di opinioni, di approcci, di linguaggi che nel corso del tempo si sono misurati sul complesso discorso relativo al Mediterraneo, l'autore è riuscito a proporre una quanto mai efficace riflessione su cosa debba intendersi per Mediterraneo: un'entità storico-culturale che, pur nella consapevolezza del suo essere insieme «mille cose», una varietà infinita di «volti», una congerie di manifestazioni, è anzitutto espressione di una realtà unitaria, da riscoprire e vivificare soprattutto alla luce della necessità di dare voce a un progetto politico-sociale e culturale di dialogo e di integrazione tra paesi che da sempre appartengono a uno spazio comune, quello del mondo mediterraneo.

È per tali ragioni che sarebbe auspicabile – sottolinea Salvatore Bono – «favorire il riconoscimento di una esperienza storica mediterranea comune, quale fondamento di un percorso di dialogo e di pacifica convivenza», con la finalità ultima di scrivere una nuova storia del Mediterraneo, «ispirata dall'esplicito intento di potenziare il [suo] senso comunitario, [che] cercherà di mostrare [...] quanto costante, molteplice, intima sia stata nei secoli la comunanza della esperienza storica che ha strettamente intrecciato, come nella trama di un arazzo multicolore, innumerevoli fili di vicende e di aspetti di popoli e civiltà diverse» (pp. 256-257).

Sul Mediterraneo – come si faceva cenno – tanto è stato detto e scritto, numerosa la letteratura sull'argomento, così come le giornate di studio, i convegni, i congressi e gli incontri che si sono impegnati a riflettere e a discutere di Mediterraneo, a tal punto che Predrag Matvejevic – ci ricorda Bono nella sua lucida esposizione introduttiva – ha sostenuto che «il discorso sul Mediterraneo ha sofferto della loquacità mediterranea». Un continuo avvicinarsi, dunque, un succedersi e sovrapporsi di letture e interpretazioni che, in un certo senso, ne hanno affaticato la comprensione, portando all'elaborazione di un inestricabile dedalo di percorsi dai quali non esce una visione complessiva sulla problematica mediterranea, più semplicemente «un affacciarsi sempre più frequente ed esplicito della domanda su “cosa sia il Mediterraneo”, quali siano i suoi “confini”, e comunque cosa debba o possa intendersi con quel termine» (p. 8). La «loquacità mediterranea», di cui si diceva, non solo accomuna il percorso storiografico, che ha prodotto una varietà di proposte, idee, opinioni, griglie interpretative e linguaggi specialistici, ma anche il livello politico-istituzionale, che fino a pochi decenni fa, almeno per quanto riguarda il nostro paese, non si è espresso in maniera costruttiva nel tentativo di gettare le basi per una «politica mediterranea» coerente e valida (p. 13).

Al contrario, dal volume emerge l'importanza di trattare il Mediterraneo come un «personaggio – per usare la suggestiva metafora proposta da Fernand Braudel nel suo capolavoro *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* – complesso,

ingombrante, fuori serie, [che] sfugge alle nostre misure abituali [e di cui è] inutile voler scrivere la semplice storia»; inutile, cioè, soffermarsi sulla storia di ciò che è avvenuto nel Mediterraneo, inutile fare una sintesi o una rassegna di singole storie di popoli, di culture, di civiltà, che abbia la pretesa di completezza ed esaustività. L'unica storia che su di esso si potrà raccontare è quella che metterà al centro della riflessione un «personaggio», appunto, «una entità coerente e in qualche modo unitaria, nella sua ricchezza di multiformità, di influenze, di scambi» (p. 247). E sempre sulle tracce di Braudel – la cui lezione è ampiamente condivisa dall'autore e continuamente sostenuta – «Non sapremo senza fatica quale personaggio storico esatto possa essere il Mediterraneo: ci vorranno molta pazienza, molti tentativi e, indubbiamente, alcuni inevitabili errori» (p. 258).

In altri termini, si tratterà di andare al di là della storia dei diversi «Mediterranei», delle diverse realtà geografiche e storico-culturali, di cui si può certamente ricostruire la storia, per abbracciare una visione complessiva e totalizzante del Mediterraneo, inteso come vasta area di incontro e confronto fra civiltà e popoli, che oltrepassa ogni delimitazione geografica e umana, così come politico-istituzionale e, così facendo, gettare luce su quello che Salvatore Bono definisce il «mondo mediterraneo» o «Mediterraneo della storia».

Il Mediterraneo di cui parla l'autore non è il semplice «mare», bensì il «mondo mediterraneo», che va molto al di là della linea costiera del mare chiuso, e la cui individuazione raggiunge la dimensione del «grande Mediterraneo», colto secondo una scala ben più ampia; uno smisurato spazio, «con il suo centro geografico e storico nel mare interno ed un'ampia estensione verso l'entroterra» (p. 274); una parte del mondo costituita dall'Europa e da porzioni dei continenti africano e asiatico. Un vasto polo di aggregazione il Mediterraneo, quindi, la cui unità è in stretta dipendenza da una storia pluriscolare che accomuna civiltà «propriamente mediterranee per origine o per l'eredità che hanno ricevuto e accolto» (p. 277).

Di nuovo Braudel, con le sue suggestive pagine riguardanti il «più grande Mediterraneo», colto nella dimensione della storia, che può figurarsi come un «campo di forze, magnetico o elettrico, o più semplicemente un fuoco luminoso la cui luce va sempre digradando senza che sia possibile indicare con una linea segnata una volta per tutte il confine tra l'ombra e la luce». Questo è il Mediterraneo degli uomini che travalica ogni barriera; un ampio spazio non passibile di alcuna rigida demarcazione, unitamente delineato da coerenza geografica e storica, risultato dei reciproci rapporti delle espressioni religiose, artistiche, letterarie, culturali nel suo complesso, che hanno caratterizzato le differenti civiltà sino a tempi recenti. «Se non si mette in causa questo largo spazio di vita diffusa – continua Braudel –, questo più Grande Mediterraneo, sarà spesso difficile cogliere la storia del Mare Interno». Solo così si potrà pensare di contribuire alla costruzione di uno spazio storico-culturale sicuramente più ampio degli «altri» Mediterranei e non sottoposto a definitive e rigide delimitazioni, con la prospet-

tiva di guardare a uno spazio da «costruire», da reinventare, «anzitutto mentalmente [...] funzionale alla realtà presente e agli sviluppi che vogliamo auspicare e favorire» (p. 283). Abbracciando questa ampia visione del Mediterraneo, che travalica la geografia fisico-politica, si potrà determinare una presa di coscienza da parte di tutti i paesi del mondo mediterraneo della necessità di una favorevole integrazione e della consapevolezza di appartenere a un comune spazio storico-culturale e politico, pur nel riconoscimento delle diversità proprie di ciascuna collettività.

È questa la via che dovrebbe perseguire il Partenariato euro-mediterraneo, oramai prossimo alla scadenza, il cui fallimento, secondo Bono, consiste nel non aver saputo portare avanti con sufficiente vigore ed energia l'idea di integrazione, a partire dal riconoscimento di una cultura comune frutto di una storia plurimillenaria. La scarsa efficacia finora dimostrata dal Partenariato la si può certamente cogliere laddove, nel riconoscimento dell'importante ruolo che «“le tradizioni di cultura e di civiltà da una parte all'altra del Mediterraneo” e il loro dialogo» giocano nel riavvicinamento e nella comprensione fra i popoli, non si fa alcun cenno al fatto che «quelle culture e civiltà abbiano valori comuni o comunque abbiano interagito in una vicenda storica condivisa». E ancora, non c'è alcun riconoscimento dell'esistenza di «*un* Mediterraneo [...] nel quale vi sono culture e civiltà più o meno simili o diverse» (p. 171).

Quella di Salvatore Bono è una disamina critica quanto mai efficace e originale che vede nella storia la possibilità di aprire la strada a un nuovo Mediterraneo da costruire, concepita come l'ispiratrice di una politica che sappia mettere in pratica l'ideale di una riconciliazione tra paesi occidentali e orientali. Nell'intero svolgimento del volume, anche nei capitoli più propriamente storici, è sempre sottesa la tesi dominante, volta a dimostrare come a partire dall'età imperiale romana siano state gettate le basi per tessere quella storia complessa e, per certi versi, intricata, le cui tracce testimoniano il consolidarsi di un percorso storico ampiamente condiviso.

FLAVIA SALVATORI

E. BORIA, *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, Torino, UTET, 2007, pp. 230, ill., tavv. f.t.

Volume decisamente inusuale, e anche per questo particolarmente meritorio, quello che Edoardo Boria ha dedicato all'esame comparato di alcuni importanti atlanti italiani, letti in una prospettiva essenzialmente (ma non solo) geopolitica. Inusuale e coraggioso, perché l'argomento è – per le nostre consuetudini editoriali – semmai argomento da articolo o da intervento in un convegno, mentre qui prende uno sviluppo molto ampio, nonché molto opportuno.

Interessante è anche la circostanza, piuttosto evidente, che l'autore abbia inteso fondere insieme una vera e propria ricerca, anche alquanto sofisticata e approfondita, su un tema certamente da specialisti, con la preoccupazione di renderla disponibile a un pubblico – al contrario – non introdotto nelle questioni della rappresentazione cartografica, della storia editoriale della pubblicistica di settore, del discorso (o della propaganda) di matrice geopolitica. Il testo, infatti, senza rinunciare agli approfondimenti, alle argomentazioni e ai rimandi opportuni in un saggio di ricerca, mantiene tuttavia un tono piano e ben comprensibile, “si fa leggere” piacevolmente, introduce progressivamente le questioni più e meno ovvie e via dicendo. In altre parole, è stato pensato avendo di mira sia gli specialisti sia gli studenti; e si tratta probabilmente di una soluzione interessante e che sarebbe bene seguire con una maggiore larghezza: a condizione, certo, di saper fare come Boria, e cioè utilizzare un percorso di ricerca come “campione” significativo di un campo problematico più ampio, da introdurre e affrontare utilizzando l'esempio della ricerca. Che il volume abbia questa impostazione vuol dire anche che di primo acchito lo specialista può sentirsi un po' spiazzato da ragionamenti di approccio piuttosto elementari (per uno specialista), come quelli svolti nella prima parte del volume. Ma basta rendersi conto delle finalità dell'organizzazione del testo e le perplessità vengono ampiamente superate dall'interesse delle considerazioni che Boria, specie nella seconda parte, espone.

La prima parte del volume, ad ogni modo, sviluppa un ragionamento “critico” sulla cartografia in generale e, soprattutto, sulla possibilità di un uso strumentale del discorso cartografico. Riecheggia fin nel titolo di un capitolo il Monmonier di *How to lie with Maps*, e per buona parte la cinquantina di pagine iniziali costituisce una messa in guardia nei confronti della presunta attendibilità della carta geografica (e quindi dell'atlante). Chiunque abbia esposto questi problemi in un'aula universitaria, sa perfettamente quanto stupore e incredulità suscitino queste considerazioni (per molti di noi, ormai, del tutto scontate); il che le rende certamente utili e preziose, nella loro sistematicità e completezza. Boria del resto non si ferma a considerare i “difetti” strutturali della carta geografica (quelli che derivano dalla riduzione, dalla generalizzazione eccetera), ma si avvicina al suo tema centrale prendendo in esame aspetti che meno spesso sono considerati: il “taglio” delle carte, la loro successione in un atlante, la selezione e la forma adottata per le informazioni toponomastiche (*La falsa imparzialità delle convenzioni cartografiche*), e poi l'uso dei colori, il tipo di legenda, le informazioni complementari, le enfattizzazioni e le “mascherature” consentite dal disegno e dalla simbologia.

Questa prima parte finisce, quindi, per essere un'ottima introduzione alla lettura consapevole di qualsiasi prodotto cartografico moderno/contemporaneo; mentre ovviamente introduce alla parte successiva, che più strettamente si occupa della “atlantistica” italiana del Novecento.

I quattro capitoli che compongono la seconda parte sono strutturati sullo stesso schema e articolati secondo una scansione cronologica: il primo Novecento, il pe-

riodo fascista fino alla guerra d'Etiopia, l'ultima fase del fascismo fino alla fine della guerra mondiale, il dopoguerra. Ciascun capitolo prevede una introduzione generale sull'editoria e sulla pubblicistica geografiche e cartografiche del periodo, lette in specie nei loro rapporti (economici e ideologici) con la sfera politica, quindi un approfondimento su alcuni atlanti particolarmente significativi per quel periodo, e infine una "scheda" su alcuni dei principali attori operanti nel settore. È impossibile riassumere le informazioni e le considerazioni che Boria ha raccolto ed elaborato. Emerge dall'insieme l'evidenza, in qualche misura nota o intuita, ma direi finora mai così chiaramente documentata, della stretta funzionalità del discorso cartografico destinato alla grande divulgazione rispetto al discorso ideologico-politico dominante. Qui la "grande divulgazione" è presa in conto per l'appunto sotto la forma di atlanti, ma ragionamenti analoghi possono essere estesi anche ad altre produzioni cartografiche di massa: come si è fatto, proprio sulle pagine di «Geostorie», 1/2006, a proposito della *Carta d'Italia* di Achille Dardano. Non occorre, peraltro, postulare sempre una intenzione propriamente propagandistica; il più spesso, in realtà, e comunque soprattutto nei prodotti migliori e più equilibrati, il discorso ideologico rimane sotterraneo, forse in parte "subliminale" anche dal punto di vista degli autori delle carte, oltre che agli occhi dei fruitori; ma non per questo l'effetto ideologico è assente e anzi, quanto più è "implicito" e forse inconsapevole, tanto più è efficace e difficile da individuare e smascherare.

Boria si esercita a individuare elementi di discorsi ideologici incapsulati nei discorsi "falsamente imparziali" della cartografica atlantica, e ne trova in buon numero. Si potrà divergere da alcune delle interpretazioni che Boria avanza caso per caso, ma è evidente che la strada impostata e percorsa dall'autore è perfettamente convincente.

Fra gli altri pregi del volume (non si può dimenticare né la bibliografia, ricchissima, né le significative illustrazioni con ampie didascalie), vale la pena sottolineare ancora almeno la circostanza che, forse per la prima volta e certo per la prima volta in maniera così sistematica, abbiamo ora a disposizione analisi dettagliate e criticamente fondate di alcuni prodotti cartografici di grandissimo impatto (oltre che di notevole qualità cartografica ed editoriale), per i quali generalmente erano reperibili solo le informazioni (interessate) dei produttori e degli autori e quelle, parcelebrative, delle recensioni d'epoca o delle presentazioni in sedi ufficiali. Così abbiamo informazioni sulla genesi e sulla realizzazione – oltre che spesso l'esame critico dei contenuti – di atlanti come quelli scolastici di Paravia o Vallardi o dell'Istituto d'Arti Grafiche, poi del meritatamente fortunato *Grande atlante geografico* della De Agostini, dell'elegantissimo *Atlante universale* della Vallardi, del celeberrimo *Atlante internazionale* del Touring Club Italiano e di decine di altri prodotti, se non tutti descritti almeno ricordati e ben inseriti nel contesto storico ed editoriale in cui apparvero.

L. CASSI (a cura di), *La "Dimora delle nevi" e le carte ritrovate. Filippo De Filippi e le spedizioni scientifiche italiane in Asia Centrale (1909 e 1913-14)*, in Atti del Convegno (Firenze, 13-14 marzo 2008), Firenze, Società di Studi Geografici, 2009.

Il volume delle Memorie della Società di Studi Geografici» raccoglie gli Atti del convegno dedicato alla figura di Filippo De Filippi e al lavoro di ricerca che negli anni ha sistematizzato la quasi totalità dei materiali documentari e fotografici in possesso della Società e del Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze. In particolare le pagine del volume fanno emergere la ricchezza dei diari inediti di Filippo De Filippi e del lavoro relativo sia alla spedizione di Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, del 1909 al Baltoro sia a quella del 1913-14 sulla catena dell'Himalaya occidentale e del Karakorum. Assieme ai diari è stata rinvenuta anche una copia delle foto della spedizione del 1909, scattate da Vittorio Sella, il fotografo della montagna, e dei panorami realizzati da Federico Negrotto. Avvincente è la storia del ritrovamento delle materiale, a lungo custodito nello studiolo in cui lavorava Aldo Sestini, presso l'ex Istituto di Geografia di Via Laura e solo dopo vari anni ritrovato in alcune scatole.

Gli Atti hanno il pregio di dare rilievo alle operazioni di tutela e conservazione di un importante patrimonio scientifico e di richiamare l'attenzione su personaggi straordinari, molto diversi tra loro e per certi versi un po' dimenticati: il più famoso, il più istituzionale, è il duca degli Abruzzi, mentre la figura di Filippo De Filippi, che dalle descrizioni di Maraini non aveva per nulla l'apparenza d'eroe, è di fatto nota negli ambienti della storia delle esplorazioni, ma poco conosciuta dal grande pubblico. Un peccato perché dai diari di De Filippi emerge la passione, la volontà e la perseveranza dell'esploratore, ma anche l'indurimento a ogni disagio e il pronto adattamento ad ogni novità del paese e delle genti. Scorrendo le pagine degli atti si percepisce vivamente l'attrazione per l'imprevisto e l'ignoto e quasi rimane una nostalgia sottile per le sfumature delicatissime «rosa, viola, azzurro puro» del cielo e per le nevi «in ombra appena azzurrognole» descritte nei taccuini.

Al volume è allegato un CD-Rom che vuole ricordare, a quasi un secolo di distanza, le spedizioni scientifiche italiane dei primi del Novecento con particolare riguardo a quella progettata e condotta da Filippo De Filippi nel 1913-14. La struttura ipertestuale del CD permette di scegliere più percorsi di lettura a scelta tra i testi, rimandi a schede di approfondimento e una notevole quantità di immagini. Collegamenti che ribadiscono il ruolo fondamentale della fotografia nella comunicazione diretta e immediata dei fatti, non più filtrati dal ricordo né dalle inevitabili operazioni di ricostruzione meditata degli eventi.

È interessante l'esigenza di alcuni contributi di riflettere su quanto un tempo l'attenzione per l'esplorazione e per i risultati raggiunti, fosse limitata a circoli ristretti di appassionati, mentre oggi l'operazione di comunicazione dei mass media sui frutti di una spedizione raggiunge rapidamente il grande pubblico, che addirittura

può seguirla in contemporanea su Internet. Gli autori fanno risaltare la necessità di “fare spettacolo” che oggi obbliga quasi a piegare l’esplorazione verso forme più scenografiche e meno scientifiche, mentre un tempo si “andava ad esplorare l’ignoto”: luoghi lontani e inaccessibili che imponevano viaggi di molti mesi, con collegamenti difficili se non impossibili, dove tutto era affidato alle competenze degli esploratori, che oltre alla geografia e alla geologia spaziavano in altri campi scientifici, dalla botanica all’astronomia, dalla meteorologia all’etnologia.

Ripensare e, per molti versi, riscoprire personaggi come De Filippi è stimolante per capire quale sia il senso della esplorazione del mondo nell’epoca della globalizzazione, quali ne siano i protagonisti e i destinatari e perché esplorare il mondo e la perenne ricerca di nuovi paesaggi e nuove realtà continui ad affascinare l’uomo.

LUISA CARBONE

J.-L. CHAPPEY, B. GAINOT, *Atlas de l’empire napoléonien 1799-1815*, Parigi, Éditions Autrement, 2008, pp. 80, ill. (collana «Atlas/Mémoires»).

L’approccio scelto dagli autori per presentare il regno napoleonico non è quello delle conquiste militari, ma l’esame delle conseguenze dell’estensione territoriale dell’impero sul progetto politico al quale proprio l’estensione ha dato spessore. Il nodo della questione trattata da Chappey e Gainot tramite la considerazione di diversi livelli scalari – dall’Europa in generale a territori nazionali, regionali e/o locali – sembra essere la contraddizione o per lo meno il paradosso che emerge dalla rivendicazione *a posteriori* di Napoleone per la sua «avventura europea»: avere rappresentato «una eredità dell’illuminismo e una continuità con la Rivoluzione», proprio mentre sembra allontanarsene in Francia. «L’Europa sarebbe così servita da laboratorio dell’illuminismo per chi ha cercato, in Francia, di chiudere il capitolo della Rivoluzione?» (p. 5).

Al tempo stesso panoramico e breve, questo atlante, diviso in cinque grandi parti, mira a rispondere a questa domanda prendendo in esame tutti gli aspetti della vita sociale, politica, istituzionale dell’impresa imperiale, tra «sistema federativo» e «impero-nazione».

In una prima parte, la più corposa, considera il territorio e soprattutto la sua gestione amministrativa: l’estensione spaziale, la questione delle frontiere, il controllo delle comunicazioni, l’organizzazione istituzionale, il potere delle *élites* eccetera.

Prende poi in esame le dinamiche demografiche (inclusi il mondo del lavoro, la coscrizione militare e la sanità), quelle economiche (lo sviluppo industriale, le attività commerciali e agricole, la nuova distribuzione fondiaria) e quelle culturali;

qui, oltre agli aspetti prettamente artistici, intellettuali, scolastici-universitari, religiosi, vi sono gli aspetti urbanistici e la presentazione della questione delle città imperiali: «città nuove» (ad esempio, La Roche-sur-Yon o Pontivy, create per il controllo delle comunicazioni e delle popolazioni secondo la mappa organizzativa di un campo militare) o «buone città» (come Colonia, Amburgo, Firenze, Livorno, L'Aia e così via). Questo titolo di «buone città» fu attribuito dal «senato-consulto» dell'impero a 37 città nel 1804 e a 14 nel 1812 per ricordare il legame tra il regime imperiale e l'identità urbana e per rinforzare il riconoscimento dei notabili locali.

In generale, due punti meritano di essere sottolineati. Il primo è legato al richiamo degli autori sul modo di definire l'estensione territoriale dell'impero e ovviamente sulle relative e diverse implicazioni: conquista, espansione e/o influenza – la prima rimanda all'aspetto militare, la seconda alla riorganizzazione dei movimenti di popolazioni e di merci e la terza alla diffusione culturale in particolare francese. Il secondo è legato alla preoccupazione degli autori di attirare l'attenzione sulle eterogeneità e disuguaglianze socio-territoriali, dalla gerarchia della rete stradale imperiale allo squilibrato reclutamento militare (o al contrario alla diserzione o alla renitenza alla leva) o ancora ai forti contrasti dipartimentali relativi alla produzione agricola (dall'eccedenza esportabile alla carenza strutturale) e via discorrendo.

L'atlante si conclude con una parte intitolata *L'Europe du refus*, che analizza le insurrezioni, le aree di resistenza e di opposizione e infine il trattato conclusivo del Congresso di Vienna, firmato il 9 giugno 1815. Sorge qui un'ulteriore domanda, abbozzata dagli studiosi: in che modo la progressiva antipatia che si esprime diffusamente nei confronti della Francia imperialista (nata dalla Rivoluzione) è legata al risveglio delle nazionalità? Quanto le oppressive misure fiscali e militari, oggetto di ostilità diretta (insurrezioni) o indiretta (ruolo degli intellettuali nel creare o recuperare tradizioni legate a un passato che dà alle nazioni dei fondamenti per opporsi all'impero francese) vi hanno contribuito? E l'attaccamento secolare alla Chiesa e alle dinastie tradizionali?

Il volume contiene inoltre in appendice una sintesi sul contesto della realizzazione del Codice civile e sulla sua diffusione in Europa (con brani dei principali articoli, quelli relativi alla nazionalità, allo stato civile, al matrimonio, al divorzio, alla proprietà e alla successione), una cronologia dell'Europa napoleonica (dal colpo di Stato che abbatte il Direttorio – 18 e 19 brumaio dell'anno VIII, cioè 9 e 10 novembre 1799 – alla battaglia di Waterloo nel 1815), un indice dei personaggi rilevanti (date di nascita e di morte, funzione sociale, politica o amministrativa ricoperta) e una bibliografia tematica.

A proposito di quest'ultima, una piccola riserva: i riferimenti alle fonti (libri, atlanti, tesi eccetera) indicate per alcune carte presentate nel testo non vengono richiamati nella bibliografia finale; eppure, essendo questa tematica, vi si poteva inserire una sezione dedicata alle realizzazioni cartografiche.

Formato ridotto (17x24) ma interamente realizzato a colori, l'atlante propone un centinaio di elaborazioni cartografiche (carte tematiche, carte o mappe storiche, cartogrammi, mappe urbane) o grafiche (diagrammi, grafici) complessivamente di buona fattura. Ma, talvolta, quello che è il pregio fondamentale dell'atlante si rivela anche un suo limite: il suo carattere sintetico, che necessita logicamente scelte editoriali drastiche (dimensione piccola di alcune figure, sovraccarico di certe schede, taglio onnicomprensivo). La lettura senz'altro interessante, vivace e piacevole rischia di lasciare spazio a un'impressione frustrante per i più curiosi o i più esperti.

Un inserimento più compiuto dell'analisi geografica nella rappresentazione cartografica avrebbe permesso di sottolineare meglio l'aspetto dinamico di alcuni fenomeni. Una carta può essere uno semplice strumento di localizzazione di un dato o di un elemento determinato all'istante "t", ma può anche rendere possibile la visualizzazione di dinamiche, e in particolar modo di dinamiche geostoriche. In questo senso, purtroppo, alcune carte, come vengono proposte in questo atlante, mancano di spessore euristico (ad esempio, la giustapposizione statica di tre carte sull'Europa dopo la pace di Amiens nel 1802, sull'Europa dopo il trattato di Presburgo nel 1806 e sul sistema continentale nel 1810).

ISABELLE DUMONT

M. CIARDI (a cura di), *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, Milano, BUR, 2008, pp. 454.

Per la storia del pensiero geografico e quella delle esplorazioni il merito principale di questo volume, a carattere divulgativo e didattico, è di riunire testimonianze di diversi autori per illustrare un secolo denso e ricchissimo di avvenimenti importanti e per ciò difficile da sintetizzare. Come lo stesso curatore spiega nell'avvertenza, facendo riferimento alla vastità della bibliografia esistente, per la complessità ed il numero delle esperienze odepatiche del tempo sarebbe arduo dare un esaustivo quadro generale. Ciardi quindi, facendo riferimento a testimonianze dirette, propone approfondimenti su temi introdotti nella prima parte, articolata al suo interno, dal titolo *Dalla scoperta del Nuovo Mondo all'esplorazione dell'atmosfera: le origini del viaggio scientifico*. La complessità dell'argomento ha reso necessaria la suddivisione dell'analisi in più paragrafi dedicati a singoli aspetti, che rimandano alla ricca parte antologica dove sono raccolte brevi note biografiche e stralci di testi. Ne *La scienza e il viaggio*, per spiegare il collegamento diretto tra le scoperte geografiche e la rivoluzione astronomica, si fa ad esempio riferimento alla figura di Galileo ed agli strumenti ottici da lui messi a punto, paragonati con lungimiranza da Copernico e poi da Bacone alle innovazioni tecnologiche delle imbarcazioni europee dopo il

Mille, con riferimenti ai testi classici ed alle teorie dell'antichità, tanto care agli autori medievali, che vennero a fatica superate nel Seicento. *I viaggi e il mito* presenta le leggende del Medioevo, isole e terre fantastiche, personaggi favolosi, tradizioni tanto affascinanti da rendere difficile rinunciarvi, che furono definitivamente abbandonate solo quando l'esperienza e la conoscenza del globo smentirono la loro esistenza.

La comprensione della differenza fra il tempo biblico, quello storico e quello geologico, derivata dall'esperienza di viaggio, dall'osservazione delle diverse comunità umane e dei differenti quadri ambientali, dalle prove fossili dei mutamenti della superficie terrestre, vengono affrontati ne *I viaggiatori, le antiche civiltà e la scoperta del tempo*. Il tema de *La nascita del viaggio scientifico* è il filo conduttore del paragrafo che descrive il processo di affermazione della scienza moderna e del suo stretto rapporto con il nuovo modo di concepire il viaggio, per cui si rendeva necessaria una buona preparazione culturale e la stesura di una dettagliata ipotesi di itinerario. Non più dunque i Grand Tour dei rampolli della classe dirigente, ma vere e proprie spedizioni scientifiche e viaggi naturalistici. Esempi di questa metamorfosi vengono forniti nella sezione dedicata a *I viaggi scientifici nel Settecento*.

Ne *Le grandi spedizioni marittime* viene ripercorsa la storia dell'apertura delle rotte transoceaniche tra la fine del Quattrocento ed il Cinquecento, vie battute nel Seicento dalle nazioni emergenti che le domineranno nel Settecento, costituendo imperi commerciali e politici, fino a comprendere le scoperte e le esplorazioni dell'Oceania. Nella sezione dedicata a *I selvaggi* si ricostruiscono le risposte date alla domanda che già i primi grandi viaggiatori-esploratori si posero, ossia del perché, se l'origine della specie umana era unica, esistessero sulla Terra popolazioni allo stato selvaggio. Erano uomini che si trovavano in uno stato di natura oppure erano diversi e – dunque – inferiori?

La parte intitolata *Il mondo antico e i viaggi moderni* ripercorre la storia dell'uomo grazie alla riscoperta delle antiche civiltà, quella egiziana su tutte, portata avanti grazie al ritrovamento di fonti e reperti che stimolarono gli studi e la successiva organizzazione di vere e proprie campagne di scavo. Nel testo vengono ricordati viaggiatori italiani, francesi, inglesi, tedeschi, svedesi, uomini con preparazioni, motivazioni e curiosità differenti, a testimonianza ulteriore del fatto che conoscenze ed attitudini dei singoli influiscono sui risultati del viaggio. La capacità di allontanarsi, non solo geograficamente, dal noto per osservare senza *troppi* pregiudizi le realtà umane e naturali incontrate portò a comprendere le comunità degli uomini più o meno evolute, ed in modi diversi, culturalmente, socialmente ed economicamente, oltre alle dinamiche evolutive alla base dei fenomeni naturali osservabili sulla superficie terrestre (vulcani, orografia, idrografia), trattati nella parte dedicata a *Montagne, vulcani e atmosfera terrestre* e nell'ultima intitolata *Dalla storia naturale all'ecologia*.

La cognizione del paesaggio. Scritti di Lucio Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni, a cura di M.P. GUERMANDI e G. TONET, Bologna, Bononia University Press, 2008, 341 pp.; *Una geografia per la storia. Dopo Lucio Gambi*, a cura di M. QUAINI, numero speciale di «Quaderni storici», 127, XLIII (2008), 1/aprile, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 319.

A due anni dalla scomparsa del grande geografo Lucio Gambi (1920-2006), vengono pubblicati due interessanti volumi, volti a delineare le significative “rivoluzioni” da lui impresses allo statuto della disciplina geografica. «Storico fra i geografi e geografo fra gli storici», ritenuto da molti una delle figure più lungimiranti del mondo accademico e non solo, Lucio Gambi ha contribuito in modo determinante a leggere il paesaggio nelle sue dinamiche storiche e sociali, aprendo la ricerca geografica al contributo metodologico di molte discipline ad essa affini come la storia, la letteratura, la sociologia e gli studi demografici.

Attraverso un'approfondita e documentata analisi della bibliografia gambiana, nella *Cognizione del paesaggio* si ricostruiscono i fili conduttori delle ricerche del geografo ravennate e del suo agire da protagonista nel dibattito culturale e politico italiano dagli anni Sessanta a oggi (Maria Pia Guermandi e Giuseppina Tonet, *Uomo che fa di scienza e di politica*, pp. 15-38). Ripercorrendo le fasi iniziali della costituzione dell'Istituto per i Beni Culturali (Ezio Raimondi, *L'avventura del geografo*, pp. 39-45) vengono poi richiamate le principali innovazioni introdotte da Gambi, a partire dal concetto di paesaggio, visto non più come un elemento originario e naturale, ma come un'entità condivisa tra natura e cultura, intimamente storica e intensamente dinamica: «il risultato di un'operazione che chiedeva, anche da parte dell'analista, strumenti altrettanto adeguati, imponendo di abolire i confini tradizionali delle discipline (Gambi li chiamava “schematismi disciplinari”, Bloch li definiva “paratie”), e invitando invece a un dialogo che non era confusione, ma incontro di distinte chiarezze, in nome della “complessità”, una parola che Gambi pronunciava già allora, e che anche oggi si può applicare al paesaggio in quanto testimonianza di cose e di uomini» (Raimondi, pp. 41-42).

Viene di seguito tratteggiata l'avventura umana, politica e antiaccademica del fondatore di “Geografia democratica” (Franco Farinelli, *Il maestro di ogni difficoltà*, pp. 47-52), ricordando come nella reiterata affermazione di «essere storico e non geografo», si rinvenissero all'interno di un unico disegno «tre intenzioni»: «la prima, di natura per così dire “tatticodifensiva”, coerente con l'affermazione dei filosofi di Francoforte per i quali l'unico modo di difendere una tradizione era quello di voltargli risolutamente, ma allo stesso tempo soltanto apparentemente, le spalle. La seconda, propositiva, ma anch'essa tattica se non strumentale, riguardava il miglior modo di introdurre tematiche e argomenti geografici all'interno del discorso storico e storiografico italiano. La terza, più strategica, dipendeva dall'acuta percezione del carattere minoritario (è un eufemismo) della propria tradizione all'interno delle stesse pratiche geografiche di casa nostra, rispetto alle quali quelle di Gambi brillavano, in condizioni che richiamavano il leniniano concetto di “accer-

chiamento”, per nervosità, vigore, intelligenza, sapere, apertura sulla geografia internazionale e sul mondo, generosità non soltanto intellettuale» (Farinelli, p. 48). Viene infine delineato il clima amministrativo e culturale che condusse all'avvio, da parte della Regione prima e dell'Istituto Beni Culturali poi, di una serie iniziative di ricerca nel settore urbanistico e dei beni culturali e ambientali e delle quali Gambi fu attivo promotore e grande protagonista (Marina Foschi e Sergio Venturi, *Un paesaggio di pensieri*, pp. 53-61).

Costruito come un sentito omaggio a Lucio Gambi primo presidente (giugno 1975-luglio 1976) dell'Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, il volume raccoglie anche una rappresentativa selezione della vastissima produzione del geografo, dedicata alla sua regione natale, l'Emilia-Romagna; esempi che ben documentano non solo la vasta conoscenza degli aspetti geografici locali, quanto soprattutto il carattere poliedrico e interdisciplinare dei filoni d'indagine e delle tematiche affrontate dal 1976 al 2006: dalle vibranti riflessioni politiche (*Una politica per i beni culturali: stato e regioni. Incontro col ministro Giovanni Spadolini*, 1975; *Discorso per l'insediamento degli organi direttivi dell'Istituto Beni Culturali*, 1976; *La costruzione dei piani paesistici*, 1986), alle analisi degli aspetti ambientali-sociali-culturali del mondo rurale (*Lo spazio ambientale del mondo contadino*, 1977; *La casa dei contadini*, 1977) e dell'Appennino romagnolo (*Ambiente e paesi della Valle dell'Uso*, 1993); dalle “incursioni storiche” sull'età del Rinascimento e Risorgimento (*Considerazioni preliminari sulla trafila*, 1982; *Il paesaggio delle large come terreno di guerra*, 1983; *Qualche riflessione sui rapporti fra cultura della Resistenza e ambiente*, 1996), alle prospettive per una nuova museografia rurale e della civiltà marinara (*Qualche indicazione per una nuova museografia delle società rurali*, 1976; *La marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente*, 1983); dalla definizione di paesaggio nelle opere di letterati e intellettuali romagnoli (*Spunti paesistici negli scritti di Alfredo Oriani*, 1998; *Il “sentimento della romagnolità”*, 2002; *Provocazioni paesistiche in Piero Camporesi*, 2006), agli studi sulla forma della città nei suoi rapporti con la viabilità e l'ambiente (*Strade e città nell'area padana*, 1984), all'analisi dell'assetto territoriale, della situazione demografica e del problema regionale nella “ricostruzione” in Emilia Romagna tra gli anni 1945 e 1953 (*L'assetto del territorio*, 1980); dalla definizione semantica del concetto di regione (*Un elzeviro per la regione*, 1999) al contributo della “geoiconografia” nello studio della regione bolognese (*Il disegno della macchina della terra*, 1988).

Fanno da corredo al testo un'ampia rassegna bibliografica (*Sezione on-line*, pp. 7-11) di testi gambiani sull'Emilia-Romagna, non presenti nel volume, ma liberamente consultabili *on-line* sul sito dell'Istituto (www.ibc.regione.emilia-romagna.it/luciogambi/index.htm), e una breve *Nota* sulla sua vita (pp. 339-341).

La serie dei saggi che compongono il fascicolo monografico della rivista «Quaderni storici», curato da Massimo Quaini, è dedicata alla valutazione della “eredità scientifica” di Lucio Gambi, alla luce di alcuni temi e percorsi della ricerca stori-

co-geografica e delle scienze umane. Partendo da una ricostruzione delle circostanze storiche e dei contesti, nazionali e internazionali, nei quali hanno agito i contributi di Lucio Gambi, i saggi qui raccolti ? Giuseppe Dematteis (*Nuovi percorsi della geografia umana in una storia non lineare*, pp. 15-32), Claudio Greppi (*A proposito di evoluzionismo e geografia. L'incontro mancato fra Humboldt e Darwin*, pp. 33-54), Massimo Quaini (*Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto*, pp. 55-110), Arturo Lanzani (*Paesaggio e pianificazione nella riflessione di Gambi e nelle più recenti pratiche di governo del territorio*, pp. 111-154), Floriana Galluccio e Maria Luisa Sturani, L'«equivoco» della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del «*découpage*» a partire da Lucio Gambi, pp. 155-176), Giorgio Mangani (*Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea*, pp. 177-206), Roberta Ceva-sco e Vittorio Tigrino (*Lo spazio geografico: una discussione tra storia politico-sociale ed ecologia storica*, pp. 207-242) – evidenziano non solo la genesi della svolta che Gambi impresso nella geografia umana ma tracciano anche quanto dei suoi insegnamenti, in un clima di «diffuso eclettismo», di «stato confusionale» e di «non casuale arretratezza delle conoscenze sulla vicenda della geografia italiana dell'ultimo cinquantennio» possa contribuire oggi a comprendere gli sviluppi prossimi della nostra disciplina. Come correttamente dichiara Massimo Quaini «Oggi, di fronte ai problemi di una società sempre più caratterizzata dalla *mixité* dei processi e degli oggetti offerti alle scienze, dal definitivo superamento delle vecchie dicotomie [...] appare più anacronistico di ieri difendere l'autonomia scientifica e didattica di una disciplina che ha sempre dovuto ricorrere a prestiti generosi da e per le scienze contermini. E ancora più efficace, di quanto fosse ieri, ci sembra il metodo per cui la scienza, secondo la formulazione che Gambi derivava da Carlo Cattaneo, procede per problemi e anzi, nella sua formulazione più radicale «consiste solo di problemi: e l'unica ragione del lavoro culturale sono i problemi che investono di volta in volta diverse aree di scienza [...] poiché la scienza, per Cattaneo, è utilità sociale e non ha valore quando seziona o divide i problemi in tronchi, con diverse designazioni, e va sostituendo ad una visione genetica o funzionale – cioè storica – della realtà una panoramica invece orizzontale»» (p. 5).

E più avanti: «se vogliamo rimanere fedeli alla filosofia della ricerca di Lucio Gambi, dobbiamo essere ben convinti che questa configurazione di rapporti fra discipline, aree e metodi di indagine non può essere definita una volta per tutte in base a questa o quella impostazione teorica, ma che, per essere una rete di rapporti vivi, non può che vivere nella pratica della ricerca, ovvero in quella capacità di trovare per ogni problema la scala appropriata e le fonti molteplici da interrogare e incrociare. Le capacità in cui Gambi è stato maestro per molti di noi e, crediamo, possa continuare ad essere anche per la più giovane generazione» (p. 12).

Chiudono il fascicolo, per la rubrica *Ricerche*, i contributi di Andrea Gamberini (*Principe, comunità e territori nel ducato di Milano: spunti per una rilettura*, pp. 243-266) e di Francesco Mores (*Lettture italiane di Marc Bloch*, pp. 267-282) e

per le *Discussioni e letture* la rassegna di Michela Barbot (*L'abitare in città, un concentrato di storie*, pp. 283-300).

CARLA MASETTI

F. LA GRECA, V. VALERIO, *Paesaggio antico e medioevale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Università degli Studi di Salerno, 2008, pp. 144, illustr. ("Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento", Acciaroli – Salerno –).

Il libro è strutturato in due parti. Nella prima, *Astronomia, misurazioni geodetiche e disegno del territorio alla corte aragonese di Napoli* (pp. 9-31), Vladimiro Valerio, ben noto al mondo degli studiosi per avere letteralmente scoperto alcune carte aragonesi, e soprattutto il loro valore scientifico, ci offre una nuova lettura del contributo all'astronomia e alla geodesia dato da questa interessantissima quanto poco conosciuta produzione cartografica.

Come precisa Valerio, a Napoli, durante il regno aragonese furono promosse e realizzate operazioni scientifiche di notevole valore, fra le quali quelle cartografiche per il rilevamento del territorio del regno e dei suoi confini con tecniche assolutamente moderne. Dato che la rinascita cartografica in Europa coincideva con la nascita degli stati moderni, si assisteva a Napoli, con Alfonso d'Aragona (1385-1458), alla nascita di uno Stato unitario nel Mezzogiorno d'Italia. Inoltre, il mecenatismo aragonese viene documentato dalla biblioteca reale e dalle cedole di tesoreria, che conserva interessanti documenti di pagamenti effettuati a miniaturisti e cartografi incaricati della redazione delle carte geografiche. Valerio precisa che questo interesse verso una migliore conoscenza del territorio del regno si rese esplicito nelle riforme delle magistrature e nel nuovo assetto delle strutture statali: la Dogana della mena delle pecore del 1447 e la prammatica di Ferrante (1424-1494), figlio adottivo di Alfonso, sulla formazione dei catasti e di "apprezzo" dei terreni.

Molto interessante è l'occasione data per la redazione della *Descrizione della città di Napoli e Statistica del Regno*: la visita di Borso d'Este (1413-1471) effettuata a Napoli nel 1444, per accompagnare a Ferrara la figlia naturale di Alfonso promessa sposa a Lionello d'Este, fratello di Borso. Tale rappresentazione cartografica consente ad Alfonso di rendersi conto delle scarse conoscenze del grande territorio conquistato in due anni ed è indubbio – osserva giustamente Valerio – che altri progetti di conquista di territorio al di fuori del Regno «non potevano neppure ipotizzarsi, senza una consolidata conoscenza del proprio Regno» (p. 12).

Una curiosa novità è la "barzelletta" composta alla corte aragonese di Napoli al tempo di Alfonso, a testimonianza degli interessi cartografici del primo periodo di dominio, nella quale viene descritta, in 28 righe rimate («Aggio visto lo mappa-

mondo/e la carta da navigare,/ma Cecilia pure mi pare/la più bella isola del mondo»), dal compositore spagnolo Giovanni Cornago, una carta nautica la cui rappresentazione oltrepassa i confini del portolano normale, perché abbraccia anche le coste dell'Atlantico europeo.

Sul piano strettamente scientifico Valerio rileva «la sorprendente esattezza nella misura di un arco di meridiano, eseguita o verificata probabilmente sotto il regno di Ferrante d'Aragona che, nel 1480, stabilì un sistema uniforme di pesi e di misure per l'intero Regno» (p. 13). Tale questione risulta particolarmente interessante perché l'astronomia e la cartografia registrano entrambe significativi sviluppi alla corte aragonese.

Nel secolo XIX Carlo Afan de Rivera scrisse che il miglio equivaleva alla sessantesima parte dell'arco di meridiano e suoi sottomultipli erano la catena e il passo, uguali, rispettivamente alla centesima e alla millesima parte del miglio. Essendo il passo diviso in sette palmi, 7 mila palmi costituivano un miglio geografico. Misurazioni effettuate nel 1811 dimostrarono che tale palmo differiva solo per 1/229 da quello calcolato dalla misurazione dell'arco di meridiano tra Barcellona e Dunkerque nel 1792: il palmo aragonese, infatti, misurava 263,77 millimetri, quello del sistema metrico decimale 264,55. A questo punto l'A. porge una arguta domanda agli studiosi di storia delle scoperte geografiche: «La conoscenza della reale grandezza della terra, pochi anni prima dell'impresa di Colombo, è un avvenimento che dà vanto all'illustre e purtroppo ignota schiera di scienziati attivi a Napoli presso la corte aragonese. Sorge a tal punto il dubbio che allo stesso Colombo potevano essere ben noti i dati aragonesi sull'effettiva misura del grado di meridiano attraverso l'amicizia di Paolo dal Pozzo Toscanelli (1397-1482), che frequentò Bonincontri durante il rientro di quest'ultimo a Firenze tra il 1475 e il 1479» (p. 15).

I riflessi delle osservazioni astronomiche sulle opere cartografiche sono provate da particolari riportati su pergamene recentemente ritrovate, delle quali si possedeva già una conoscenza indiretta attraverso le copie fatte eseguire da Ferdinando Galiani, segretario dell'ambasciata napoletana a Parigi, nella stessa città nel 1767. Nonostante le ricerche di studiosi come Aldo Bressich e Roberto Almagià, non era mai stata fatta luce sulle pergamene originali, ma Valerio è riuscito a ricostruirne la storia, prendendo in esame la corrispondenza del Galiani (che fornisce un elenco delle carte) col ministro napoletano Bernardo Tanucci, interpretando alcune copie su carta rinvenute a Parigi e a Napoli e quattro pergamene inedite. Dal 1767 al 1769 Galiani dà notizia delle sue scoperte cartografiche e ne ordina la copiatura; dalle lettere galianee risultano rappresentati gli Abruzzi, Ischia, il Golfo di Napoli e le altre terre del regno.

Molto interessante è la descrizione della copiatura delle carte, seguita personalmente dal Galiani, come lui stesso precisa. Vennero eseguite due copie degli originali, una da inviare a Napoli e l'altra da conservare a Parigi. Le copie pervenuteci «assommano in tutto a tredici elaborati», dei quali sei sono conservati all'Archivio

di Stato di Napoli e sette nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Nella diaspora subita dai due fondi, annota Valerio, fortunatamente i pezzi sopravvissuti si integrano dando origine ad un solo doppione (p. 20, n. 41). Una caratteristica fondamentale è il rapporto di scala, che risulta pressoché “costante”, rivelando l'intenzione di rappresentare tutto il territorio del regno conformemente alla realtà, un'impresa assai innovativa nel Quattrocento.

Ricostruendo il quadro d'unione con le carte pervenute, Valerio rileva un altro interessante dato: l'uso della bussola nelle rilevazioni topografiche o nell'orientamento delle singole carte, una tecnica che Leon Battista Alberti applica per il disegno della città di Roma nel 1440, già da tempo utilizzata nelle carte nautiche medievali senza alcuna conoscenza della declinazione magnetica. Nelle carte aragonesi si rileva una declinazione occidentale di 7°, che dovrebbe corrispondere al valore di quella registrata durante i rilevamenti.

Le notizie biografiche sui cartografi sono ancora nulle. L'autore può solo ipotizzare – pur con precise osservazioni – il coinvolgimento di Antonio de Ferrariis, detto il Galateo (1444-1517).

Anche ad una prima visione delle carte emerge una innovativa tecnica di rappresentazione del paesaggio per il nuovo interesse dimostrato dagli umanisti verso la natura, attenti anche a segnare le vestigia del passato. Il difficile problema dato dall'orografia viene in parte risolto con una «sorta di prospettiva cavaliera», che induce Valerio a ricordare il modo pittorico o naturalistico di Leonardo senza condividere però la superiorità attribuita da Almagià alle carte leonardesche su tutte quelle del Quattrocento.

Altro merito delle carte aragonesi è «la visita diretta dei luoghi, riconosciuti nella loro identità», per esempio con il tratteggio dei campi coltivati e con il riferimento alle attività economiche.

Un fondamentale contributo allo studio delle pergamene aragonesi può essere risolto studiando le quattro carte rinvenute da Valerio nel 1985 nell'Archivio di Stato di Napoli, che rappresentano l'isola d'Ischia, la Campania, parte del Lazio e il Gargano. La prima carta, per esempio, è un modello di perfezione tecnica sia nel disegno costiero sia nel corredo toponomastico, ricco di riferimenti al mondo classico, tanto da rendere probabile il contributo di un umanista, che Valerio identifica in Gioviano Pontano, personaggio influente alla corte aragonesa che lo aveva incaricato anche di missioni diplomatiche. Valerio precisa ancora che queste pergamene sono copia di esemplari più antichi, anche se il copista ha cercato di imitare la scrittura gotica quattrocentesca, perché “di apparato”.

Le carte aragonesi dei confini hanno avuto maggior fortuna essendo rese note da Roberto Almagià, ma non sono ancora oggetto di studi approfonditi. Anche questi preziosi documenti sono stati rinvenuti dal Galiani a Parigi (Versailles, Deposito della guerra) e Valerio li data 1491-1492, mettendo in evidenza l'accuratezza del disegno, la scala costante (circa 1:160.000) e lamentando il fatto che se non fossero stati trafugati ad opera di Carlo VIII (1470-1498) e quindi tenuti nascosti per

trecento anni avrebbero fornito un contributo fondamentale alle successive carte a stampa del Napoletano.

La seconda parte del libro è del tutto originale. La Greca (*Antichità classiche e paesaggio medioevale nelle carte geografiche del Principato Citra curate da Giovanni Gioviano Pontano. L'eredità della cartografia romana*, pp. 33-76) analizza le carte aragonesi relative al Principato Citra, riproducendole in dettaglio. Lo studioso prende dapprima in esame gli elementi cartografici e paesaggistici, distinguendo una ventina di categorie in base alla tipologia dei simboli e con un rigoroso procedimento scientifico ricostruisce uno dei momenti più significativi e poco noti della storia della cartografia non solo napoletana.

L'indagine svolta da La Greca è molto accurata e approfondita: risalendo al mondo romano, al papiro di Artemidoro, alla produzione medievale per individuare le fonti delle carte, lo studioso compone un'arguta sintesi dell'evoluzione della cartografia antica, che gli consente di formulare due valide ipotesi sulle origini delle carte aragonesi, indagando anche sulla produzione dei maggiori cartografi italiani coevi per la loro elaborazione e quelli dei secoli successivi che, nonostante il segreto inflitto alle carte, potrebbero averle consultate. Una preziosa appendice (pp. 77-144) correda lo studio di La Greca con la riproduzione delle carte esaminate, offrendo materiale perfettamente consultabile. Per gli studiosi utilissimo pure l'indice, distinto in toponimi relativi alle tavole e alle categorie.

GRAZIELLA GALLIANO

G. MENZIES, 1434. *The Year a Magnificent Chinese Fleet Sailed to Italy and Ignited the Renaissance*, New York, Harper Collins, 2008.

Di solito si fanno recensioni per consigliare l'acquisto. In questo caso è il contrario. Ma allora perché parlarne? Perché, come dicono gli economisti, la moneta cattiva scaccia la moneta buona: le curiosità, l'interesse del pubblico verso la storia delle esplorazioni rischia di venire monopolizzata da opere di questa "pseudostoria", mentre gli studi accademici vengono emarginati sempre di più in un'ininfluente torre d'avorio. Gavin Menzies, ex-sommersgibilista in pensione con la passione per la storia, aveva già fatto centro con un precedente best-seller *1421: la Cina scopre l'America*. La vera storia del primo viaggio intorno al mondo (Roma, Carocci, 2002) cui seguì un fortunato sito internet e numerosi documentari televisivi, del genere molto in voga oggi dove si mescolano fatti, ipotesi e pure elucubrazioni.

In questo suo nuovo libro, Menzies, in breve, afferma che l'intero Rinascimento è stato innescato dal casuale approdo di una missione diplomatica cinese a Firenze nel 1439, anno in cui era in Toscana anche il Concilio di Venezia. I membri della spedizione recavano con sé una gran quantità di volumi nei quali era

sintetizzata la (molto più avanzata) conoscenza scientifica e tecnica cinese. Menzies ricollega questa missione all'ultima spedizione di Zheng He, che però – come si sa da numerose fonti incontrovertibili tra l'altro riportate proprio da Menzies – risale al 1433.

Da questo breve e casuale contatto sembrerebbero derivare tutte le novità del Rinascimento: ad esempio Leon Battista Alberti avrebbe ricavato dai trattati cinesi la teoria della prospettiva in pittura; molto strano, perché sia lui sia tutti i suoi contemporanei (anche i detrattori ed i critici) affermano che invece l'aveva desunta dai testi greci e romani.

Da questa visita si sarebbe poi diffusa la stampa, ovviamente, e la polvere da sparo (strano: ma non era l'arma preferita dei turchi e di Tamerlano? E allora la via della diffusione non potrebbe essere più verosimilmente quella che si è sempre creduta?).

Anche i disegni di Leonardo da Vinci, e molti schizzi relativi alle sue personali “invenzioni”, secondo Menzies non sarebbero altro che la copia di macchinari in uso in Cina da secoli: la mitraglia formata da tante canne di fucile affiancate, il paracadute fatto di carta, l'elicottero inteso come una vite verso l'alto... per tacere delle armi obsidionali e perfino del sistema dei “navigli” realizzati per trasportare lastre di marmo per la costruzione del Duomo di Milano ai tempi di Ludovico il Moro (desunto dai canali che collegavano le città cinesi alle cave).

Dalle tecniche matematiche cinesi Paolo Toscanelli avrebbe ricalcolato le dimensioni del globo terrestre: con in mano i dati delle longitudini di alcune città cinesi (Nanchino, Pechino, Shanghai) avrebbe potuto ricavare le dimensioni dell'oceano (con o senza America, a seconda che si voglia dar credito alla tesi di 1421 oppure no): il che “spiega” altre fissazioni dei cultori di “storia alternativa”, come le isole Satanazes e Antilia nella carta di Benincasa. Molto strano, perché Colombo e tutti gli autori successivi – che pure dimostrano di avere sempre bisogno di conferme negli autori classici – non menzionano mai queste perfettissime opere cinesi, ma inseguono sempre copie mal trascritte da Marco Polo o dagli altri viaggiatori europei: né, durante le innumerevoli diatribe tra Colombo e i suoi detrattori castigliani, nessuno si è mai sognato di suggerire che il “piloto desconecido” fosse un atlante nautico cinese.

Altri hanno già discusso, e con molta chiarezza, la debolezza euristica delle “prove” portate da Menzies (il successo di 1421 tra i lettori ha indotto alcuni studiosi anglofoni a coordinarsi per allestire un vero e proprio sito dedicato a contrastare l'ondata di entusiastici errori indotti da letture troppo ingenuie del libro: <http://www.1421exposed.com/>). Il ragionamento di Menzies si basa su una serie ininterrotta di “potrebbe essere” e di oggetti scarsamente noti, che da un punto di vista puramente astratto potrebbero avere qualche chance di essere veridici, ma che crollano davanti alla prima critica puntuale.

Il difetto principale dell'intera impostazione di Menzies è credere che ci fosse una sempiterna barriera di incomunicabilità tra cinesi e popoli euro-mediterranei. Pur-

troppo per lui, è vero il contrario: è sempre esistita una rete di contatti, magari faticosa, sfilacciata, inadatta, ma duratura e ininterrotta. Forse pochissimi europei hanno viaggiato fino in Cina, ma numerosissimi musulmani hanno veleggiato tra il Mar Rosso e Shanghai, svolgendo un importante ruolo di mediazione. Certo non tutte le novità spirituali e tecniche sono state ugualmente diffuse: la stampa, ad esempio, pur essendo nota ai musulmani, è rimasta a lungo tempo (alcuni vogliono addirittura fino al XIX secolo!) priva di interesse per gli ambienti culturali islamici. Ma non c'è dubbio che il forte sviluppo economico del mondo musulmano nei secoli che gli storici chiamano "l'Età d'oro dell'Islam" (tra X e XV secolo) dipende in gran parte dalla "Rivoluzione verde", con le innovazioni agricole di coltivazione e di allevamento ricavate dalle tecniche già in uso da secoli in Cina.

Il meccanismo della stampa (perfino le banconote) era stato descritto da Marco Polo, vale a dire da uno dei più diffusi best-seller del XIV secolo. La forma sferica del pianeta Terra era nota fin dai tempi di Eratostene, cui risale anche la misurazione del raggio terrestre: l'estensione dell'Asia era nota, con buona approssimazione, a Tolomeo, uno degli autori più noti nel Rinascimento.

Non c'è alcun dubbio che la civiltà cinese fosse all'epoca molto più avanzata di quelle euro-mediterranee contemporanee. Tuttavia non sembra esistano prove di un qualche seppure vago interesse cinese (di un imperatore, di una fazione politica) verso quella che oggi chiameremmo "esportazione della civiltà". Il missionarismo che anima gli europei (nella diffusione della religione come nell'annuncio di nuovi farmaci o nuovi sistemi elettorali) è del tutto estraneo alla tradizione cinese che, infatti, non ricorda né missionari né colonie. Questa particolare sorta di "dovere" che gli europei attribuiscono a se stessi, il "fardello dell'uomo bianco" di cui parlava Kipling, era del tutto sconosciuto in Cina. Proprio questo tipo di anacronismo (attribuire ai Cinesi esigenze e sentimenti che saranno tipici degli europei) costituisce il limite maggiore dell'analisi di Menzies.

MICHELE CASTELNOVI

D. NATILI, *Un programma coloniale. La Società Geografica Italiana e le origini dell'espansione in Etiopia (1867-1884)*, Gangemi editore, Roma 2008, pp. 238.

Il volume si snoda attorno a un interrogativo molto chiaro sin dal titolo: quale fu il contributo della Società Geografica Italiana alla realizzazione di un programma di espansione in Etiopia e, più in particolare, alla formazione di un «fronte interno» del colonialismo italiano nella sua prima fase di costruzione e di identificazione?

L'azione svolta dalla Società Geografica Italiana in qualità di gruppo di pressione è presa in esame da diverse angolature, rispondenti ai suoi diversi ambiti di intervento. Opinione pubblica, interessi geografici, interessi commerciali: sono questi i poli tra cui si esplica la strategia coloniale di uno dei primi e più prestigiosi organismi

fautori, all'indomani dell'unificazione nazionale, della creazione di «una più Grande Italia». La rotta esplorata nel volume è quella del Corno d'Africa – regione posta sotto osservazione dalle principali potenze europee negli anni Sessanta dell'Ottocento in vista dell'apertura del Canale di Suez – mentre la periodizzazione adottata parte dalla fondazione, nel 1867 a Firenze, della Società Geografica Italiana e giunge sino al termine della prima fase della politica coloniale dell'Italia in quell'area.

La necessità di porre lo sguardo sulle società geografiche e di esplorazione commerciale e sull'azione da esse esercitata in ambito politico, economico e nell'orientamento dell'opinione pubblica, era stata segnalata da Alberto Aquarone nei primi anni Settanta. A distanza di oltre trenta anni, quando alcuni passi sono stati compiuti in questa direzione, restano aperte altre sfide rispetto alle quali il volume di Natili offre un contributo importante. Innanzi tutto il libro inserisce la storia dell'espansionismo nella storia generale, rispettando la specificità, l'analiticità, ma sforzandosi al contempo di superare la separatezza. La storia della Società Geografica Italiana è qui proposta come un segmento della storia dell'Italia liberale postunitaria e serve a meglio comprendere la società, l'economia, la politica di quegli anni. Nell'età dell'imperialismo la politica coloniale divenne infatti presto una direttrice nella politica estera del governo italiano, non principalmente per ragioni economiche, ma per rafforzare la proiezione dell'immagine del paese all'interno e, soprattutto, sullo scenario europeo. In questa prospettiva non sarebbe un caso che la Società Geografica Italiana sia nata un anno dopo le sconfitte di Lissa e Custoza: la sfida era quella di coinvolgere il governo e l'opinione pubblica a realizzare un programma di espansione per l'ultima arrivata tra le potenze europee. Ancor da fare gli italiani, occorre fare gli imperialisti.

Oltre a intrecciare la storia dell'espansionismo coloniale con la storia generale, il volume contribuisce a offrire un'immagine più composita della presenza italiana in Africa. Esso sfugge infatti alle letture semplificanti e autoassolutorie che hanno a lungo offerto una visione edulcorata del colonialismo italiano, e offre articolazioni ulteriori a quelle ricostruzioni che ne hanno messo in luce gli episodi più bui, fornendo elementi di conoscenza sulle esplorazioni, sui tentativi di apertura dei mercati, sulla realizzazione di vie di comunicazione.

Attraverso una ricostruzione analitica di passaggi, figure, personalità, soggetti collettivi, Natili porta alla luce diversi nodi della storia politico-coloniale italiana, alcuni dei quali si sarebbero rivelati di lungo periodo. Tenendo conto della specificità italiana, l'autore mostra come il nesso tra espansionismo coloniale, crescita demografica ed emigrazione (temi che sarebbero risultati centrali nel nazionalismo corradiniano e nel colonialismo fascista) abbiano avuto una prima elaborazione all'inizio degli anni Settanta dell'Ottocento, ad esempio negli scritti di personalità come Giovanni Battista Emilio Cerruti, autore di una serie di interventi sulla «Gazzetta del Popolo» poi raccolti nel volume *La questione delle colonie considerate in rapporto alle attuali condizioni dell'Italia* (1872), o di Attilio Brunialti, fondatore e direttore del «Giornale delle colonie». Sul piano dell'azione di governo

difficoltà a coinvolgere il mondo imprenditoriale in una impresa nazionale vennero riscontrate a più riprese dal ministro Stanislao Mancini che dovette prendere atto del sostanziale disinteresse di imprenditori e Camere di Commercio verso la penetrazione nello Scioa. Ne risulta un quadro per definire il quale appare più corretto parlare di imperialismo degli statisti che, secondo il celebre titolo di Lenin, di imperialismo come ultima fase del capitalismo. Quadro confermato anche dalle tabelle pubblicate in *Appendice*, che mostrano la larga prevalenza della componente politica negli organi direttivi della Società Geografica Italiana.

Altro elemento che emerge dal volume è il carattere «ufficioso» delle azioni volte a promuovere l'espansione italiana nel Corno d'Africa, sia sul piano politico sia a livello di condizionamento di opinione pubblica. È forse questa una categoria che più di altre descrive in modo pregnante alcuni caratteri di lungo periodo della storia nazionale, a causa di quello scarto, su cui molto ha scritto Guido Melis nei suoi numerosi studi sull'amministrazione pubblica italiana, tra norma e prassi. Uno scarto da cui discende un'avvertenza metodologica essenziale poiché, per ricostruire la storia di una istituzione, non ci si può limitare a studiarne gli statuti, gli scritti, ma occorre studiare gli uomini che la fecero vivere. Pur senza citare Melis, il volume tiene perfettamente conto di tale questione di metodo. Esso infatti è animato da un variegato mondo di uomini la cui azione, ripercorsa da Natili con precisione, mette in evidenza il carattere individuale di molte iniziative e il percorso realizzato per giungere da tali iniziative alla costruzione di un programma coloniale.

Ufficioso si rivela anche il ruolo assegnato alla religione o, più concretamente, a uomini di Chiesa, nella realizzazione di tale progetto nel Corno d'Africa. Dal libro emerge il ruolo svolto da missionari come Guglielmo Massaja e da ex missionari come Giacinto Stella e Giuseppe Sapeto. Benché l'espansione coloniale fosse progettata – è noto – da una classe dirigente impegnata ad affermare, in Italia, l'autonomia dell'azione politica dalla religione, la ricerca di Natili mostra come, nella costruzione di un programma coloniale, al cattolicesimo fosse riservato un ruolo molto preciso nelle prospettive di alcuni tra i più attivi protagonisti. Cristoforo Negri sottolinea, ad esempio, a più riprese la necessità di proteggere i missionari e di progettare un'azione coordinata per superare il feticismo e l'espansione dell'islam, individuando nel cristianesimo un fattore di progresso per l'Africa. In altri casi i missionari vengono consultati per le informazioni che essi posseggono sui luoghi e sugli idiomi, mentre a volte la loro mediazione appare fondamentale per le relazioni con i governi locali. Emblematica in tal senso la figura di Massaja, vicario apostolico degli oromo dell'Alta Etiopia dal 1846, che venne contattato nel 1857 da Cristoforo Negri, poi nel 1872 dal ministro degli Esteri Visconti Venosta, per agire a nome dell'Italia, sia pure «officiosamente». Si trattava di avviare trattative per favorire scambi commerciali tra Italia ed Etiopia. Ma anche in quel caso il ceto imprenditoriale italiano risultò poco interessato.

F. ROMANINI, «*Se fussero più ordinate, e meglio scritte...*». *Giovanni Battista Ramusio correttore ed editore delle Navigazioni et viaggi*, premessa di L. FORMISANO, Roma, Viella, 2007 (Collana "Frontiere della modernità: Amerigo Vespucci, l'America, l'Europa", 4).

La monumentale raccolta *Navigazioni et viaggi...*, pubblicata dal Ramusio tra il 1550 ed il 1559 in tre volumi, segna una svolta nella storia delle esplorazioni geografiche. Proprio per il suo essere veneziano, infatti, può selezionare, raccogliere e proporre una silloge di testi provenienti sia dall'antichità sia dalle più recenti grandi scoperte, senza sentirsi vincolato alla celebrazione di una delle potenze imperiali (se si eccettua una comprensibile ammirazione per i Polo, comunque lontani nel tempo e slegati da ambizioni colonizzatrici). Ramusio, amico e interlocutore di Bembo e Fracastoro, sceglie la lingua letteraria italiana anziché il latino che invece aveva contraddistinto tanta produzione odeporica fino ad allora: il successo delle edizioni (benché voluminose e costose) dimostra che il pubblico dei mercanti e, se si può dire, dei borghesi nutriva ancora molta curiosità (come per le opere di Mandeville e di Polo appunto).

Pochi decenni or sono Marica Milanese aveva curato un'edizione per Einaudi; ma mancava allora una specifica attenzione per la lingua ed il lessico. Forte delle esperienze di Luciano Formisano, che da decenni offre agli studi storico-geografici il proprio contributo filologico ai temi colombini e vespucciani, Fabio Romanini ci propone un'analisi approfondita delle scelte operate dal Ramusio nel tradurre e nell'omogeneizzare tanti testi diversi per provenienza. Inevitabilmente codesta fase ha comportato malintesi ed errori (sono particolarmente nitidi quelli nella versione ramusiana della lettera di Verrazzano – dove Romanini, p. 44 n. 56 ci preannuncia a breve la definitiva edizione critica –), ma non basta liquidare Ramusio come interpolatore poco abile o come traduttore poco attento, quando invece l'esame dei testi permette di riconoscere una strategia, un metodo – sia pure differente dai metodi attuali, e come poteva essere altrimenti?

Ogni specialista potrà lamentare che in Ramusio è stata tagliata una parte (ad es. in Verrazzano, l'intera trattazione cosmografica-matematica) o censurata un'allusione, o malintesa una parola. Ma l'importanza di quest'opera risiede nel suo impatto nella cultura geografica del tempo: non solo per avere ispirato analoga impresa di Richard Hakluyt (concentrato soprattutto sulle esplorazioni inglesi) ma per aver per così dire canonizzato/monumentalizzato – e si potrebbe dire perfino: imbalsamato – un insieme di testi escludendone altri. Per questo motivo alcuni autori sono indirettamente citati in innumerevoli carte e testi successivi, mentre altri (penso a Galeotto Cei o a Michele da Cuneo) sono rimasti quasi del tutto sconosciuti: si pensi ad esempio quale minore impatto avrebbe avuto Verrazzano se il suo testo non fosse stato incluso nella silloge da Ramusio.

Romanini concentra la sua attenzione sui testi per i quali esiste già un'edizione critica sufficientemente consolidata: le *Navigazioni Atlantiche* di Alvise da Mosto (1454, stampato nel 1507), la *Lettera a Pier Soderini* di Vespucci (circa 1504?), il

Viaggio fatto nell'India di Giovanni da Empoli (1504), l'*Itinerario dello Egypto alla India* di Ludovico de Varthema (1510), la *Lettera al Medici* di Andrea Corsali (1518), il *Viaggio intorno al mondo* di Pigafetta (1526); sono esclusi Verrazzano, come detto sopra, e Polo perché esistono analisi dedicate. I capitoli più strettamente filologici esaminano le scelte di Ramusio in ambito sintattico e lessicale (fornendo anche alcune spiegazioni, da “peleggio” a “sorgitore”) nonché il diverso approccio al volgare italiano – nella scia del Bembo – ed alle lingue neolatine, in particolare il francese e il castigliano.

Gli studi storico-geografici troveranno in questo volume (edito nella collana “Frontiere della modernità” accanto ai lavori di Ilaria Caraci e Francesca Cantù) nuovi stimoli per accostarsi con occhi nuovi – e senza facili giudizi liquidatori – alla letteratura odeporica e a questo grande monumento dell'espansione europea composto da Giovanni Battista Ramusio.

MICHELE CASTELNOVI

LUISA ROSSI (a cura di), *Napoleone e il Golfo della Spezia. Topografi francesi in Liguria tra il 1809 e il 1811*, Comune della Spezia (Milano, Silvana Editoriale), 2008, pp. 238.

Il libro costituisce il catalogo della mostra inaugurata nella Palazzina delle Arti della Spezia il 4 ottobre 2008 nell'occasione del convegno internazionale *Disegnare le rive/Dessiner les rivages. Il paesaggio costiero fra rappresentazione e gestione/Les paysage des côtes entre représentation et aménagement*. Rispetto ad analoghe pubblicazioni legate a eventi espositivi, è molto di più di uno strumento catalografico, rivelandosi, come consapevolmente scrive la curatrice e autrice di gran parte dell'opera, «il primo risultato – nell'accezione di studio già originale – di una decina di anni di indagini negli archivi civili e militari italiani e francesi. Indagini non ancora concluse, dato l'ampio raggio di azione della brigata comandata da Pierre-Antoine Clerc – la cui attività va ben oltre l'età napoleonica – e la conseguente dispersione dei documenti».

Dopo gli scritti di presentazione dei rappresentanti le conservatorie di Parigi (Max Polonowski) e della Spezia (Marzia Ratti), spetta a Massimo Quaini (*Quando il cartografo era un arista*, pp. 19-30) – con il supporto della trattatistica e del vasto corpo documentario degli archivi parigini – mettere a fuoco le ragioni del trionfo di un linguaggio grafico molto articolato, quale emerge nei documenti della mostra e del catalogo, che si registra fra la seconda metà del XVIII e i primi decenni del secolo successivo, specialmente in Francia, con la tradizionale integrazione fra la pittura di paesaggio e la topografia, “due arti sorelle”, dopo i prodromi rinascimentali. Questa integrazione avviene grazie alla scoperta del paesaggio e al raffinarsi delle pratiche rappresentative, anche prospettiche, della “imita-

zione della natura". Si finisce così con il costruire «un ponte fra le belle arti e le scienze geografiche», grazie al fatto che allora la pittura di paesaggio entra «in maniera determinante nella formazione del topografo militare» (come dimostrano i manuali settecenteschi di cartografia a partire almeno da quelli di Dupain de Montesson), fino alla svolta che si registrerà già prima della metà del XIX secolo a vantaggio della "nuova cartografia": più esatta come prodotto tecnico ma anche meno comunicativa – «secca, fredda e per così dire morta dei luoghi che si vogliono rappresentare».

È poi la volta di Luisa Rossi (*La vera storia del cartografi imperiali*, pp. 31-51) nel ricostruire dettagliatamente e in modo ordinato, sui tanti documenti, prima le ragioni geostrategiche – la valenza portuaria, militare e anche produttiva del golfo spezzino – che convinsero l'imperatore Napoleone I a dare il via, nel 1808, alla grande vicenda del rilevamento cartografico funzionale ai progetti di costruzione dell'arsenale e di espansione urbanistica dell'area; e poi alla realizzazione del progetto, almeno per quanto riguarda la prima fase della lunga operazione cartografica affidata ai topografi del Genio della *brigade* Clerc (del quale, così come dei collaboratori, si fornisce un ricco profilo biografico).

Tornando ai contenuti dell'esposizione e del catalogo, questi si basano su ben 387 documenti, per altro solo una parte del materiale effettivamente prodotto dalla *brigade* Clerc nella campagna di rilievo effettuata a La Spezia e dintorni. Si tratta in larghissima misura di fonti inedite (vere e proprie carte topografiche, mappe parziali e disegni schematici, vedute e rilievi prospettici finalizzati all'esecuzione dei grandi plastici oggi conservati al Musée des Plans-Reliefs parigino e in parte anch'essi esposti con le varie categorie di rappresentazioni grafiche), un grande corpo unitario attualmente disperso in varie conservatorie italiane e francesi: in gran parte sono nel già ricordato Musée di Parigi, altre nell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio di Roma e al Museo Civico della Spezia, oggi riunito alla Biblioteca Civica "Ubaldo Mazzini" (minute di campagna e altri materiali in forma di tavole topografiche e piante, disegni e vedute procurati in Francia, alla metà del XIX secolo dal Genio militare italiano e nel 1900 dallo studioso spezzino Giovanni Capellini, con questi ultimi riuniti in tre album oppure mantenuti sciolti).

Ovviamente, la mostra ha richiesto preliminarmente un'attenta opera di scandaglio e di analisi dei diversi fondi, che ha consentito la ricomposizione di una produzione unitaria, per cui si può dire che i tre blocchi principali sono rispettivamente riferibili al lavoro di rilevamento topografico sul terreno (raccolta spezzina), al primo stadio di delineazione della grande carta originale in 18 fogli alla scala 1:1000 disegnata nel 1809 e poi andata perduta a Parigi (ma la copia di metà secolo XIX è nella raccolta romana) e specialmente alla produzione finale della carta topografica ridotta nel 1812 in scala 1:5000 e dei tre plastici in scala 1:1000, insieme con tanti altri materiali preparatori in pianta e in veduta degli edifici (raccolta parigina).

Il catalogo rispetta l'articolazione della mostra, organizzata in varie sezioni – rappresentazioni paesistiche d'insieme, la costa vista dai rilievi litoranei, i borghi sul mare,

seni e penisole, il porto di Venere, le isole (Palmaria, Tino e Tinetto), il paesaggio svelato – con bella resa grafica delle oltre 150 illustrazioni in bianco e nero e a colori.

Completano il volume le puntuali schede dei prodotti singoli o riuniti in cartelle – scritte dalla stessa Rossi insieme a Paola La Ferla – che riportano le notizie essenziali seguendo la numerazione dei corpi dei materiali presenti nelle diverse conservatorie (autore/i, titolo, data, tipologia della figura, supporto, misure, scala, luogo di conservazione e segnatura del documento, descrizione dei contenuti, annotazioni eventualmente esistenti sul documento e stato di conservazione).

In conclusione, le rappresentazioni studiate e utilizzate costituiscono un'eloquente dimostrazione delle eccelse capacità tecnico-scientifiche e artistiche della *brigade* di Clerc, applicate indifferentemente a prodotti compiutamente topografici e planimetrici di spazi di varia dimensione (spogliate della dimensione pittorica e perfezionate mediante la puntuale restituzione dell'orografia con l'innovativo sistema della proiezione ortogonale e delle curve di livello), a vedute paesistiche ed alzati di centri abitati, di complessi edilizi e di singoli edifici e infine a modelli tridimensionali che si fanno apprezzare per la perfezione dei contenuti geografici e che – nella finezza del tratto e nell'eleganza delle coloriture – stanno anche ad evidenziare le doti di disegnatori e pittori paesaggisti invero straordinarie possedute dai topografi napoleonici. Doti e capacità che la brigade dopo il 1809-12, o anche in contemporanea, avrebbe trasferito in altri prodotti di eccezione (ancora mappe, alzati, vedute e *plans-reliefs*), come quelli alpini del Moncenisio o quelli marittimi delle isole di Hyères e della rada di Cherbourg o quelli “continentali” di Colonia e Coblenza.

LEONARDO ROMBAI

E. STANCATI, *Gli Ultramontani. Storia dei Valdesi di Calabria*, Cosenza, Luigi Pellegrini Ed., 2008, p. 517.

I cosiddetti “ultramontani” erano le persone di confessione valdese venutesi a installare in Calabria già dal XIII secolo su nuove terre da dissodare in collina e in montagna nei dintorni di Paola, per lo più provenienti dal Piemonte o dalla Lombardia, dal Delfinato o dalla Provenza. A due secoli di coabitazione pacifica seguì una feroce repressione dell'Inquisizione nella fase riformista in Europa, che in Calabria in particolare prese una dimensione diversa, in presenza di minoranze etnolinguistiche e religiose, in un territorio isolato all'estremità della Penisola, terreno di conquiste o di rifugio di antiche comunità greche, bizantine e di monaci basiliani, seguito poi dagli arbëreshë dal XV secolo in poi, in aree montane poco densamente abitate, quindi terreno marginale di facile rifugio o di confine.

Agli ultramontani di Calabria è stato dedicato questo libro – autore ne è uno studioso calabrese, docente di Lettere – frutto di una puntigliosa ricerca d'archivio in un terreno di studio non tanto agile per la dispersione dei documenti vari, editi,

sentenze episcopali e cronache locali, in particolare concentrata sulla plurisecolare fase di repressione che giungerà pure in Calabria, pur dopo un periodo di due o tre secoli di coabitazione. Il poderoso volume, completato da centinaia di dense note, arricchito, in questa seconda edizione, da una bibliografia ragionata di ben 54 pagine, ricco di documenti inediti e di un indice dei nomi, costituisce un esauriente saggio storico-etnico, diviso in 10 capitoli, dall'origine del movimento valdese dei secoli XI e XII alle varie ondate migratorie verso la Calabria, stabilitesi in alcune località, tra cui Guardia Lombardi Oltramontani, oggi Guardia Piemontese (così era denominata una comunità valdese di lingua occitana, proveniente probabilmente dalla piemontese Valle Pellice), Montalto Uffugo, San Sisto dei Valdesi, ecc. Non da poco, l'ultimo capitolo sul popolo, il costume e la lingua occitana di oggi, aggiornato al 2007, che illustra anche la ripresa della coscienza identitaria occitana a Guardia, come in Francia meridionale, Italia (Piemonte) e Spagna (Catalogna).

Non sarà sorprendente la parte dedicata alla particolare situazione della comunità di Guardia Piemontese, isola linguistica di lingua occitana in provincia di Cosenza, detta La Gàrdia in occitanico, che fu teatro di un massacro dei valdesi nel giugno 1561 come a Montalto Uffugo, San Sisto e nella stessa Cosenza (2000 fedeli sgozzati o arsi, oltre 1600 imprigionati o mandati a remare sulle galere), ossia di un ferocissimo eccidio, anzi un vero etnocidio, dice l'autore, dato che colpì una comunità etnolinguistica e religiosa – evento tuttora ricordato dalla comunità, che organizza periodicamente una giornata della memoria, e dalla monumentale Porta del Sangue del borgo collinare.

Significativa è stata la presentazione del lavoro nel Municipio di Guardia Piemontese il 20 dicembre 2009, anche in memoria dello studioso scomparso pochi mesi prima, in un vivace dibattito condotto dal sindaco G. Cistaro tra il pastore valdese C. Milaneschi, lo storico F. Cozzetto, dell'Università della Calabria, il dott. M. Stancati, figlio del autore, l'editore Walter Pellegrini, e l'assessore alle Minoranze linguistiche storiche della Provincia di Cosenza Donatella Laudario, nonché tra il pubblico partecipe, altri invitati come gli universitari H.P. Kunert, linguista dell'Università della Calabria e della Association Internationale des Études Occitanes (coautore con G. Creazzo e A. Formica di *O libre meu*, manuale didattico per l'insegnamento della lingua occitana nella scuola) e R.G. Maury per la Geografia delle lingue, l'ex sindaco Andrea Muglia, fautore di attive manifestazioni culturali e di riavvicinamento con istituti e movimenti occitani di Francia e del Piemonte provenzale e Anna Visca, dinamica conservatrice del Museo della civiltà contadina.

Si misura bene l'importanza di un tale studio storico, se si ricolloca il suo oggetto nella memoria collettiva e tra i valori culturali e identitari del territorio in Calabria, tra l'impronta religiosa (valdese e di rito bizantino) e l'identità linguistica, in un più ampio sforzo di valorizzazione delle risorse patrimoniali come le comunità etno-linguistiche (albanese, grecanica e occitana).

«Studi del La.Car.Topon.St.», 2005-2006, 1-2, pp. 190, ill., tavv. f.t.; 2007-2008, 3-4, pp. 270, ill.

Sia pure con un certo ritardo, di cui ci scusiamo, si segnala l'avvio di una pubblicazione – come si sarebbe detto un tempo – “di Istituto”, alla quale va augurato successo e florida vita. Si tratta della pubblicazione che Vincenzo Aversano è riuscito a realizzare, sia per raccogliere e rendere pubblici materiali prodotti come esito «delle attività scientifiche e didattiche condotte all'insegna» del Laboratorio di Cartografia e Toponomastica Storica dell'Università di Salerno, sia per ospitare contributi derivanti da iniziative più ampie, assunte dallo stesso Aversano o dal Laboratorio.

Il primo dei due fascicoli, assai corposo, raccoglie appunto scritti che procedono da due distinte iniziative, che peraltro entrambe fanno capo a Vincenzo Aversano: da un lato, la partecipazione ai lavori di ricerca del *Dizionario Storico dei Cartografi Italiani (DISCI)*, nel cui ambito è stata attiva una unità di ricerca salernitana, e dall'altro l'organizzazione di un convegno internazionale di toponomastica.

Il fascicolo 1-2 è così distinto in due parti. La prima, relativa al *DISCI*, comporta otto biografie di cartografi, a titolo di esempio dei risultati dell'unità di ricerca, con una bibliografia cumulativa delle opere utilizzate. La seconda parte raccoglie invece dieci testi di interventi presentati al convegno *Toponimi e antroponimi: beni-documento e spie d'identità per la lettura, la didattica e il governo del territorio* (Salerno, 2002); si è trattato di una anticipazione, dato che del convegno gli “atti” integrali sono poi stati pubblicati nel 2007, in due volumi. Completano il fascicolo 1-2 alcune tavole fuori testo. Le due parti non hanno diretta relazione fra loro, ma anche solo un rapido esame delle tavole, esse pure distinte fra materiali relativi alla prima e alla seconda parte della pubblicazione, chiarisce bene quanto siano invece profondi, nei fatti, i legami tra le due iniziative e, in generale, la coerenza interna degli studi a base geostorica: studi ai quali il riferimento, insieme, alla documentazione cartografica e a quella archivistica dà sostanza e inequivocabile specificità.

Il fascicolo successivo (3-4) è ancora più cospicuo per mole. Vi si modifica un po' la testata, che nel primo fascicolo era «Studi del Car.Topon.St.», e vi si dà ospitalità ai contributi presentati a un successivo convegno, pure questo promosso e organizzato eccellentemente da Aversano: *Cartografia, toponimi, identità nella ricerca-didattica e per il territorio* (Fisciano e Mercato San Severino, 19 e 20 settembre 2006). Il convegno fu anche l'occasione per prendere conoscenza della funzionale e prestigiosa sede del Laboratorio, messa a disposizione dall'amministrazione comunale di Mercato San Severino, e soprattutto di visitare e ammirare la mostra *Per i “Carneadi” della cartografia: il microterritorio da posta in gioco a emozione*, che Aversano – con la collaborazione di svariati archivi e archivisti campani e di S. Siniscalchi – aveva per l'occasione allestito.

Anche in questo caso si tratta di materiali riconducibili ai due filoni di ricerca sopra ricordati: per un verso, la continuità con il precedente convegno appare evi-

dente fin dal titolo (e dalla parte preponderante dei contributi all'incontro); per altra parte vi sono confluiti saggi che hanno avuto nell'operazione *DISCI* il loro contesto di nascita. Inoltre, il fascicolo comporta anche, da p. 189, il «non-catalogo» della mostra ricordata: un «non-catalogo» nel senso che, mancando il tempo di estendere e approfondire adeguatamente i documenti esposti, nonché la possibilità di riprodurli tutti in maniera sufficiente, si è preferito fornire una scheda di commento relativamente semplice, cui sono accostate belle e ben leggibili riproduzioni spesso a colori per un vasto campione delle carte esposte, e solo qualche approfondimento, quasi a titolo di esempio. Tutti i contributi raccolti, del resto, presentano illustrazioni molto significative (si segnala l'«atlantico» toponomastico dell'Elba – 11 carte – a corredo dell'intervento di Valeria Santini). Il volume è corredato da un utilissimo indice dei nomi di luogo.

Vale indubbiamente la pena segnalare, infine, la notevole qualità editoriale di questi fascicoli, in grande formato, stampati nitidamente (e correttamente) su carta pesante e ben in grado di «sopportare» le riproduzioni dei documenti: un piacere in più senza dubbio.

ELIDE CORA CURTI